LA NOBILTÀ NAPOLETANA nel 1799

VITE

dei magnifici Cittadini

CARACCIOLO — CARAFA — COLONNA — GENZANO
DORIA — PIGNATELLI — RIARIO — SERRA

DI

MARIANO D'AYALA

NAPOLI
GRANDE STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Cortile S. Sebastiano, 51.
1873

PREFAZIONE

La nobiltà napolitana fu benemerita della patria nel 1799, e oltre ai pochi che vi presento veri martiri della libertà, altri ve ne furono de' quali ho pure scritto le vite, il marchese Carlo Mauri, il barone Oronzo Massa, il cavaliere Francesco Grimaldi, il generale marchese Federici, il padre Olivetano Severo Caputo, i due fratelli marchesi Ruggi, il cavaliere Eleuterio Ruggiero. Fra le migliaia di condannati furon de' cittadini maggiori i principi di Torella, di Montesarchio, di Moliterno, di Marsico, di Piedimonte, di Sansevero, di Montemiletto, della Rocca: i duchi di Canzano, di San Nicola, della Torre, di Marcellinara, di Roccaromana, di Monteleone, di Sermoneta, di Jelsi, di Accadia Niccola Venato Dentice, di Parabito, di Tortora; il conte Gentile e il conte di Policastro; i marchesi del Vaglio, di Auletta, della Petrella.

E furon chiarissime le due figlie di Gennaro Carafa principe di Roccella, dichiarate madri della patria, la Giulia nata nel 1755 duchessa di Cassano e la Maria Antonia principessa di Tocco Montemiletto. Con le quali riportavan condanne la marchesa di Polignano, la ve-

dova principessa di Belmonte, la marchesa Saveria Arezzo, la baronessa di Castelvetere, le principesse di Colubrano e di Santobuono.

Son questi davvero i Pellegrini devoti della patria che andaron peregrinando alla Favignana, al Maretimo. E con essi ramingarono il Gambone vescovo di Capri che fu poi patriarca di Venezia, il vescovo Sarno, il vescovo di Lettere Bernardo della Torre, rimpiangendo il loro amico monsignor Michele Natale vescovo di Vico immolato sulle forche insieme con altri apostoli preti, il Conforti, il Falconieri, il Guardati, il Demeo de' Crociferi, il Ciccone, il Lubrano parroco di Procida, Marcello Scotti, Antonio Scialoia, Niccola Palomba, Orazio Pacifico, il De Luca d' Ischia, e l' abate Troyse.

Rammentiamo finalmente il duca della Torre Ascanio Filomarino e suo fratello abate Clemente trascinati per le vie di Porto e bruciati vivi avanti agli occhi della madre, Rospigliosi!

Furon questi i Pellegrini clericali della libertà, assai diversi da quelli che, simili all'odierno curato spagnuolo Santa Cruz, fecero l' *armata cristiana*, le masse della *Santa Fede*, il reggimento della *Santa Croce*, nomi profanati nel 1799 e sempre.

Col chericato cittadino poteva unirsi l'ordine laicale nobile; ed allora i patrizi potevan pur dire che la nobiltà li obbliga, come obbliga ogni buon cittadino, ad amar la patria, a staccarsi da coloro i quali col pretesto della religione e del Gesù insanguinato favoriscono i pellegrinaggi di Francia, che sono, nè più nè meno, le moderne Crociate politiche con la solita bandiera della Santa Fede contro la libertà e contro l'Italia.

Napoli 27 luglio 1873.

FRANCESCO CARACCIOLO

DI NAPOLI

DUCA DI BRIENZA

1799.

FRANCESCO CARACCIOLO

Gran fama rimase Francesco Caracciolo di Napoli per la intemeratezza della vita, per la scienza nelle cose navali, per la invidia che n' ebbe il più grande ammiraglio del tempo, per la morte piena di pietà e di orrore. Pure i fatti particolari della sua vita s' ignoravano, all' infuori de' principalissimi narrati dal Botta e dal Colletta.

Quest' uomo, che divenne gloria nazionale, emulo de' suoi antichi conterranei Giorgio di Antiochia, Margaritone, Arrigo da Mari, Ruggiero di Loria, poi Doria, Mocenigo, ed Emo, diede una delle ultime prove di quell' attitudine che hanno gl' Italiani nelle imprese del mare. E fu gran danno non aver avuto fra tanti capitani un Caracciolo nel 1849 alla difesa di Venezia, e nel dì 20 luglio 1866 a Lissa, dove il nemico si accorse di possedere una marineria.

Francesco Caracciolo nacque all' alba del 18 di gennaio 1752 da Michele duca di Brienza e da Vittoria Pescara.

Eran tempi di privilegi e d' ineguaglianze, e il vivace alunno del collegio dei Caracciolo in piazza a Carbonara fu nominato Guardia marina e navigò subito, esultando alle prime prove, poichè dopo i buoni studi, una è solamente l' utilissima delle scuole, il mare.

E sopr' esso voleva farsi il Caracciolo; ma nella scarsezza allora delle navigazioni pensò trasferirsi in Malta, ove operò di molto, e rimpatriò l' 8 di agosto 1774, meritando avere da sè dopo poco il comando della galeotta *S. Giuseppe*.

In questo volevasi ingrandire la marineria di Napoli, e si faceva venire di Toscana il generale Giovanni Acton, uomo quanto accorto altrettanto capace, il quale chiamò Caracciolo per educare sul mare alcuni uffiziali giovanissimi, mandandoli in Inghilterra a combattere la guerra di America, che era pur contro alla libertà de' popoli.

Partivano il 22 di maggio 79 da Napoli, s'imbarcavano sul Marlboroug, combatterono da bravi, e Caracciolo dopo la famosa giornata del 1782 al capo San Vincenzo sotto Rodney, sì famoso nella guerra delle Antille, fu fatto tenente di vascello. Cessarono le armi, ed egli sbarcò, ma dolente; e chi lo sa! l'animo suo cominciava a sentire lo sdegno di combattere contro la indipendenza.

Al 1.° di settembre del 1781 tornavansene tutti in Napoli, tenendo la via di Ostenda e di Oporto, di che venne fatto carico al Caracciolo nelle occulte mormorazioni di corte.

Imbarcato sulla *Dorotea*, combattè nel marzo 1782 sulla costa di mezzogiorno della Sicilia contro una corvetta salettina ch'egli alla fine predò.

Pure si ritirò dall' offizio, ma dopo sei sette mesi lo richiamarono, nè l' intendo, come semplice volontario.

Capitano di fregata veleggiò per Toscana, allorchè una intera squadra, vanità comiche, menò la corte alla luminaria di Pisa.

Ma rumoreggiava la solita guerra contro i corsari, e ne' porti di Cartagena, Barcellona e Alicante fu chiamata la marineria di Napoli, ove il Caracciolo comandò lo sciabecco *Robustò*.

Si partì il 28 di giugno, nè avanti all' 8 di luglio si fu alla punta del Pescado, poi nella baia algerina. In prima linea 65 piccole navi con le cannoniere agli estremi, e le bombarde e le obiciere nel mezzo; in seconda linea 19 navi poste in forma di quadrilungo; e fra le due 26 lance di soccorso, 6 da investimento, due da munizioni Proteggevano le ali 6 galere e galeotte, e in ritirata come riserva v' erano bombarde, palandre, galeoni e brigantini.

Il 12 si aprì il fuoco, e Caracciolo espugnò il forte *Barbason*, in emulazione del giovine siciliano Gravina ch'era sullo sciabecco *Il Catalano*.

Navigava solo e arrischiato, in mezzo al fuoco, e circondato, sep-

pe manovrare con tanta arte che ne uscì libero. Maggior perizia dimostrò ne' combattimenti del 16, 17 e 19, meritando maggiore avanzamento, anche a richiesta della corte di Madrid.

Spiegò gran solerzia e riuscì a sgominare e predare i pirati che infestavano le marine toscane, e quindi sulla *Santa Dorotea* condusse in porto spagnuolo il negoziatore di pace con Algeri. Per tempo fortunoso appoggiò a Cagliari, ma alcune impazienze del diplomatico lo fecero partire. La tempesta infuriò, la forza del grossissimo mare portò via lo sperone (*bompresso*) e le antenne di prora. Correndo il pericolo di arrenare su le coste affricane, si pose sulle prime in balia de' cavalloni, ma addirizzando bene la prora; e corse coll'arme nella mano su' terzaruoli di maestra, poichè vi vide il solo pilota Cicalese di Trapani. Afferrò Capo Passero, dove il colonnello De Thomas umiliato volle salvarsi a terra, e continuò con la procella sino all' isola del Maretimo, da cui, disalberato il legno, quasi col solo scafo mosse per Napoli.

Nel 1796 passava sulla *Minerva*, prima costruzione nostra, e col Forteguerri recavasi in Inghilterra toccando Lisbona; ove invitato a pigliar pilota sul Tago, bastò da sè, nè volle poi lasciare la incomoda rada di Portsmouth. Protesse il traffico de' cereali in crociera sulla *Pallade* lungo le marine di Genova, di Francia e di Spagna, e fatto capitano di vascello ai 12 agosto 1790 sostenne con la *Sirena*, capitan Cafiero di Sorrento, il quale ne' lidi di Capo Negro fu obbligato da una goletta algerina ad abbandonare il suo navicello; ed ei la perseguitò senza desistere, sino alla Galibria dove s' era rifuggita a mezzodì di Capo Bon, spegnendo i fuochi delle batterie ottomane.

Andò in Malta per altra missione; ne'mari poi della Liguria e della Corsica liberò legni procidani da due sciabecchi e da una galeotta di Algieri, che sommerse, non ostante la protezione delle batterie francesi. Per questo fu sbarcato e posto sotto la vigilanza del Mari Acquaviva nella fortezza di Gaeta, dove lo andarono a riverire due ufficiali della reggenza di Algieri, offrendogli alcuni doni del beì; ed egli invece offrì loro i due oriuoli che portava sopra di sè, secondo la moda di allora, e li accompagnò nella uscita del porto.

Ottenne bel successo sulla terra della Cavallara contro altri navicelli algerini, nè so per quale colpa subisse consiglio di guerra.

Rimase un anno sbarcato, fino allo scoppio della nova guerra tra Francia e Inghilterra, in cui comandò i quattro vascelli di Napoli sotto l'ammiraglio Hood inglese; e vi fece l'impresa di Tolone, imbarcando ad Oneglia soldati del Piemonte e sbarcando sotto i fuochi della fortezza di Francia i soldati di Napoli. E nel tramestio della espugnazione, secondando il suo cuore, non curò le offese nemiche pur di salvare alcune genti delle più mal viste, e molti soldati, che assicurò alla Spezia. E qui forse nacquero i primi rancori dell'ammiraglio Nelson.

Il 2 di gennaio 1794 entrava nel porto di Longone, poi a Gaeta, per isbarcare le famiglie di altri esuli sottratti al furore delle fazioni.

Aiutò lo sbarco degl'Inglesi a san Fiorenzo di Corsica, e il giorno 14 di marzo, impegnatosi vivo combattimento, il Caracciolo, fuori del capo Mela sforzò il vascello *Il Censore* ad ammainare e darsi prigioniero. Pure non volevasi che sopra questa nave sventolasse la bandiera italiana. « No, fieramente rispondeva il Caracciolo, il Censore è trionfo della marina italiana ». Ed a lui dava la spada il capitano Benoit, ma si ebbe in risposta: serbatela, poichè ve ne fa tanto degno il vostro valore ». Nè so come il Jurien de la Gravière ne avesse taciuto.

Ma i sospetti bestiali crescevano, e con lettera del 30 di marzo Acton diceva al Caracciolo: « Una circostanza di pena è stata per S. M. quella di sentire che sul Tancredi e la Pallade si trovi un numero di prigionieri francesi. La comunicazione tra i nostri (che sono ottimi sudditi e costumati) e cotesta gente priva di principii e di sensi di religione e di dovere non può che tenere agitato l'animo religioso di S. M. »

E davvero che Caracciolo voleva darsi ai negozi del commercio marittimo, costruendo e armando navi a sue spese; ma altra perizia dimostrò nel salvare il suo vascello quando nelle acque di Livorno scoppiò lo *Scipione* francese perchè mandasse tutto in rovina nel lungo suo raggio di forza.

Addolorato per la perdita del padre e del germano, tutore del fra-

tello Pasquale, che vive ancora (1873), pure la guerra lo tolse agli officii privati, e fatto ammiraglio, comandò una divisione sul *Sannita*.

Nelson giunto in Napoli il 22 di settembre, divenuto l'idolo della giovine Emma Liona moglie del vecchio Hamilton che da trent'anni era ambasciatore, e l'idolo della regina, massime dopo Abuchir, 1.° luglio 1798, che accennava a un rovescio della libertà, dominò la corte, la quale codarda fuggiva, imbarcandosi sul vascello del Caracciolo e sulla *Vanguardia* del Nelson la notte del Natale, e comandava l'incendio di tutto il naviglio di Napoli.

La mente di Nelson era perturbata non che dalla ebbrezza cortigiana, anche dallo scotimento della massa cerebrale nel colpo che aveva ricevuto alla testa; e poco esperto di quelle acque, mandò a male il suo viaggio a danno degli ospiti che vi perdettero un infante. Il Caracciolo, veduto il tempo, disgiungendosi, prese il cammino che potesse meglio schivare la potenza de' venti, dietro Ustica. E dell'indugio volle rimproverarlo l'Inglese: *ma non ebbi,* rispose, *nè trinciata una vela, nè spezzato un cavo.*

Crebbero i rancori, e Acton comandò che il Sannita disarmasse in Messina. Caracciolo partì col suo fido pilota padron Antonio, ma quattro fulmini avevan fatto tanto danno, in poca lontananza, che ebbe a tornare per rialzare l'albero maestro, e patì nuovo insulto di dover essere accompagnato da una nave portoghese.

Io non so da qual fonte l'annalista italiano avesse attinta la notizia che Caracciolo, offeso che « nel partire da Napoli, una somma « di danaro imbarcata prima sul suo vascello, fosse di poi stata tras- « ferita in un altro, quasi per dubbia fede, giunto in Palermo, ave- « va chiesta ed ottenuta la dimissione ».

Giunto nel Faro, sciolto dagli obblighi militari, come si ha da lettera dell'Acton in data 11 di febbraio 1799, imbarcatosi con altri ufficiali, toccò Bagnara ove s'incontrò col cardinale, e giunse in Napoli a 3 di marzo. Vi suscitò ingiustissimi sospetti, ed egli franco chiese il passaporto; ma i patriotti i quali ne conoscevano l'animo, lo pregarono cedere alle necessità della patria, perocchè se alla corte lo legava un giuramento di massima, alla patria son tutti ligati i cittadini.

Prese il comando della marineria, la quale non aveva di grosse navi che il vascello cui erasi dato il nome di *Armata di Napoli*, e le due fregate che avevano mutato nome in *Partenope* e *Riconoscenza*.

Pochi giorni dopo andava a Castellammare per dar buona mano alle armi della repubblica combattute dagl' insorgenti su le rive del Sarno, in Gragnano e Lettere, opponendosi anche allo spietato Vatrin che soleva distruggere ogni terra.

Molte navi inglesi minacciarono indarno il porto, e poi se ne andettero a Procida, dove si commisero nefandezze inaudite sbarcandovi quello Speciale che fu bestia non uomo, sotto la protezione dell' ammiraglio Trowbridge e de' contrammiragli di Napoli Thourn e Preville de Grasse.

Il Caracciolo impedì un altro sbarco tra Cuma e Miseno, e quando le torme del cardinale furon sopra Napoli, con pochi lancioni tenne la marina della Maddalena ai Granili. Ma dopo il fatto di Viglieна del dì 11 di giugno, e il combattimento del 13 al Ponte, Caracciolo andò alla Torre del Greco dov'era una sua villa; ma non vi potè resistere e volle recarsi alla Darsena fra suoi ufficiali, dove l'antico pilota Antonio Garofalo, comandante una lancia, lo invitò attraversare la linea de' legni nemici; ma preferì sbarcare a Santa Lucia e ricoverarsi nella casa di Caracciolo accanto alla Madonna della Catena. Nè so perchè rifuggisse nella villa De Rogatis al Vomero, e finalmente riparasse in Calvizzano, fondo materno.

Il 22 di giugno fu sottoscritta la capitolazione, ma il 27 veniva a violarla Nelson sul *Fulminante* con Emma.

Denunziato da infame servo, passò inutilmente in altra capanna fino a che quel birbo di Scipione Lamarra non lo menasse in Napoli a cavallo per porta san Gennaro, l'Orticello e la Vicaria. Di qui passò nelle segrete de' Granili, uscendone con le mani ligate dietro la schiena per esser trascinato sul vascello inglese alle 9 di mattino del 29 di giugno; alla qual vista il capitano Ardy indignato comandò sligarlo.

Si riunì subito una corte marziale: v' eran Nelson, Emma Liona e il marito: presiedeva Thurn, tedesco, Emmanuele Lettieri relatore, giudici Del Coral, Micherou, Anguissola, che diedero voto di

morte, Giuseppe Niscemi e Andrea Caperozzolo triestino, che diedero partito benigno di relegazione: si schermì come parente il conte Lucchesi.

Francesco Caracciolo fu condannato al capestro sull' antenna della *Minerva*, sopra il cui cassero passeggiò tranquillo, ragionando su la costruzione di una nave inglese di rincontro. Soltanto pregò il tenente Parkinson perchè dicesse a Nelson di farlo invece moschettare: Non ho nulla al mondo che possa farmi desiderare la vita: raccapriccio all' idea di un supplizio cui mi si vuol condannare ».

Parkinson fu cacciato via, ma non ismise, e si recò da Emma: Emma nol volle ricevere, ma uscì ad essere spettatrice.

I marinai non ardivano avvicinare le mani al collo del loro antico pilota, e un vile nostromo, Giosuè Caccioppoli con alcune Guardie marina assunse l' officio.

Ad accrescerne il martirio, la vittima non fu tirata su in piombo, ma dal *passavanti*, a dì 29 di giugno 1799 all'ora sesta.

E Ferdinando, non ancora sbarcato, ebbe a rabbrividire il 10 di luglio vedendo due ore dopo mezzogiorno, il cadavere del Caracciolo, tutto fuori dell' acqua, a viso alzato, co' capelli sparsi, andare a lui: guardò meglio, e disse: *Caracciolo, ma che vuole?* E nell'universale sbalordimento, il cappellano replicò: *dimanda sepoltura.*

Così fu raccolto e seppellito alla madonna della Catena.

Il Caracciolo ebbe men che mezzana la persona, colorito piuttosto olivigno, ampia fronte, la spalla destra un po' più alta dell' altra. Il mare fu l' unico suo amore, e a chi dimandavagli della ritrosia al matrimonio, rispondeva essere sua sposa la nave. Di natura docile, fu leale con gli amici, dignitoso co'competitori, buono con tutti; amò di gran cuore quelli coi quali navigava, e fu molto amato dai marinai, massime fra' luciani. E appunto un eccellente artista di Santa Lucia, Luigi Rocco, ebbe il coraggio in tempi tristi fare un bel quadro di quella scena funesta e pietosa del cadavere galleggiante, ma gli fu vietato metterlo in mostra e quasi imposto di mandarlo fuori.

Il nome di Caracciolo rimase come faro nella Marina, e la sua morte lo fece più grande per l' altrui delitto e le proprie virtù.

I suoi carnefici morirono quasi tutti di abborrita morte, e la stessa fregata Minerva andò miseramente a percuotere in una secca della spiaggia del molo piccolo, quasi dovesse anche lei scontare l'orribile misfatto.

Mi fece sorpresa, e notai con grande soddisfazione dell'animo la dimanda che l'arciconfraternita de' nobili di Montecalvario faceva per celebrare le esequie al fratello Francesco Caracciolo; e nei medesimi Archivi de' culti vi è la risposta mandata al cappellano maggiore in data del 6 di settembre 1799 perchè gli officii si facessero ma senza nessuna pompa.

In mezzo alla universale codardia non fu ciò piccol segno di amore e di generosità. E per contrario un Giuseppe Pescara di Diano duca di Calvizzano fu uno dell' Accademia promotrice della raccolta per l' universale trionfo di S. M. regnante, il Tito delle Sicilie, pubblicata nel 1799 dalla Stamperia dell' Accademia reale; nè potei saper nulla di quell' Antonio Caracciolo di Brienza che fu milite nella compagnia di Giuliano Colonna della guardia nazionale del 1799. Anche i Caracciolo, duchi di Castellina, i quali avevan villa in Torre del Greco poco lungi da quella del Caracciolo, pensavano a mettere iscrizioni sotto un bel busto di San Gennaro.

I beni di Francesco Caracciolo furon tutti confiscati per le due terze parti perchè l' altra era proprietà del fratello Pasquale figlio alla Rachela di Gennaro fratello di Mario abruzzese, il quale fu molti anni il fattore del duca Michele alla Torre. La quale di Gennaro mi parve davvero matrigna a Francesco Caracciolo; ed io conobbi Pasquale nel 1840 e da lui seppi timorosamente non esservi ritratto dell' ammiraglio, mostrandomene uno ad olio del fratello maggiore, tenente colonnello delle guardie. E avanti tutto gli confiscarono mille e diciannove ducati e grana 19: poi la casa alla Torre composta di due quartieri con stalle e rimesse, e con giardino di delizie ov'era una statua di marmo e alberi di frutta: un quartierino con portina sola affittato col podere di sei moggia ad Antonio Capaldo per ducati 124, 66: una osteria attaccata a quel fabbricato ad Anello Sannino.

Nè so come tutta questa proprietà urbana e rurale fosse stata censita a certo Monti per fabbrica di acqua forte e poi nel 1866 vendu-

ta allo scultore Giuseppe Calì. E molte notizie raccolsi da un vecchio di 86 anni alla Torre certo Raffaele Castaldi figliuolo ad Antonio che fu il colono del Caracciolo: il padrone fu qui due volte in quel tempo e mi diede molte cose come a bambino, rammentandomi de' dieci cavalli alla stalla e di alcune carte che si sarebbero trovate presso il notaio Pizzi.

Altri beni gli furono confiscati all'Acerra nel luogo detto Capomazza censiti al signor Niccola de Vita. E mi vi condussi ai 20 agosto 1872 ma trovai essere il fondo più prossimo a Casalnuovo ed avere la estensione di 117 moggia.

Nè poteva di certo il Fisco risparmiare il palazzo a Mergellina, il cui primo piano era affittato al duca di san Demetrio, e con dolore videsi poi locato al Giampietro, e un podere al Monte Posillipo presso il Paradiso, confinante co' fratelli Longo, affittato a Carlo Varriale oggi in possesso degli eredi del notaio Agostino Forza, uno de' quali è farmacista in Via Nilo.

Nè basta: cadde sotto confisca un'altra proprietà in Sala, censita al signor Gerardo Gioia.

Da' quali beni si osò con un dispaccio del Borbone del dì 30 di agosto 1799 assegnare mille ducati all'anno al capitano Alessandro Schipani e suoi discendenti, e dare inoltre una certa somma a un famiglio che non voglio credere il denunziante. Finalmente quel conte di Thurn fece anche sequestrare due polizze intestate al Caracciolo che sommavano duc. 5,227, 13 facendole pagare al Tesoriere Trabucco.

Francesco Caracciolo meritò il nome di Agrippa co' versi virgiliani:

. . . cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona.

L'invitto Garibaldi mutò subito il nome della fregata *Amalia* in *Caracciolo*, e quando questa fu messa poi nelle navi inutili, la corvetta che si aveva a chiamar *Brillante*, nel vararsi a Castellammare prese il nome della *Caracciolo*.

Opera di Mariano d'Ayala fu la lapide posta alla casa Caracciolo in Mergellina, oggi casa Passaro.

Nel risorgimento d' Italia ne fu fatto il busto dal giovane scultore De Maria per collocarsi ne' portici della Università.

E il Municipio chiamò *Caracciolo* la via che dicevasi de' Saponari, una delle perpendicolari a Foria, di faccia quasi a Via *Cirillo*.

Dopo lunghe ricerche alla fine in questo anno 1873 mi fu dato scendere con quell' eccellente Rettore della chiesa nelle vaste sepolture della Madonna della Carena a Santa Lucia ; e trovammo il teschio e le ossa dell' ammiraglio Caracciolo. E or mi propongo d'invitare il Municipio e il professore Antonelli della università per farne solenne processo , e preparare il dì delle funzioni.

ETTORE CARAFA

CONTE DI RUVO

1799.

ETTORE CARAFA

In Andria nel Barese nacque Ettore Carafa il 10 di agosto 1763 primo figliuolo di Riccardo duca di Andria e di Margherita Pignatelli di Monteleone.

Portò il titolo di conte di Ruvo,ma sapeva, nulla valere i privilegi pervenuti, se manchino virtù. Ebbe una delle più forti nature, ardita e libera, non badò a perigli e ostacoli nelle imprese audaci. Viaggiò in Francia accompagnato dall'istitutore e cittadino Francesco Laghezza di Trani, quando per l' appunto si apparecchiava l' 89.

La nascita non gli dava felicità in mezzo a un popolo schiavo; e quantunque per consuetudini, a volte dovesse recarsi alla corte,i suoi affetti erano fra quella gioventù che sentiva carità di patria; non per moda o vanità ma per convincimento e dovere.

Fu il fondatore in Napoli o meglio il restauratore della Loggia dei liberi muratori, come il Laghezza andò a fondarla in Bisceglie. Nè si contentava di certo de' simboli e de' riti, ma esercitava i veri officii della fratellanza ; e quando seppe i primi arresti de' suoi amici politici, tolti abiti e modi di facchino si caricò un sacco di quelle carte che insieme avevano stampato : *La dichiarazione de' dritti dell' uomo*, andò alla spiaggia del Chiatamone sul far di notte, e come spazzature le buttò in mare, salvando gli amici dalle visite trionfanti de' birri.

Non passò gran tempo che il Carafa fu arrestato presso l' uscio della villa Robertella in Portici, ma il fratello Carlo ch' era con lui in carrozza potè correre avanti per nascondere o bruciare ogni cosa.

Nel castello Santelmo seppe da quell'anno 1795 cattivarsi l'animo di tutti gli ufficiali e anche de' secondini, sicchè liberamente confidò a qualcuno un suo pensiero; niuno osò svelare quel gelosissimo segreto, e dicevano fra' pochissimi che fosse debito di buon soldato e cittadino patire anche l'infamia quando ne andasse la libertà e la salute degli uomini. Alla fine Ferdinando Aprile, il quale era tenente del VI Cacciatori Siciliano sotto gli ordini del Buonanno duca della Floresta, nato in Caltagirone di cospicua famiglia, si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso da una persona, la quale presa di venerazione e di amore per il prigioniero, cooperò a farlo calare giù da quelli altissimi parapetti. Nè parmi vero quello che narra il Botta nel volume terzo che una fanciulla innamorata colassù di Ettore lo salvasse con le corde.

E il 18 di aprile dell'anno 1798 fuggirono insieme l'ufficiale e lui, ma ebbero sorte diversa, dappoichè l'ufficiale fu sorpreso dopo quattro giorni e poi condannato a morte, commutata nell'orrida fossa del Maretimo.

Pure ho ragion da credere che la favoletta fosse stata bella e inventata, ma ché la fuga si fosse procurata per 12 mila ducati, con le apparenze delle funi de' cancelli e di ogni altra cosa studiata.

Riparò nelle case de' De Siena in Portici, e propriamente al lato sinistro de' due palazzi, abitate allora dal ricco e buon fornaio Pasquale di Gennaro.

Il quale, quantunque fosse andato ad avvertirne con certa ansia il padron di casa, tenne scrupolosamente il segreto. E il capitan generale Pignatelli, il quale era fratello alla madre di Ettore, mandava cavalleria e soldati di campagna, come allora si diceva, per raggiungere in tutte le direzioni e sorprendere il fuggitivo di Santelmo; ma nessun soldato videsi per la strada di Portici.

Il Canosa in quella sua risposta a Luigi Angeloni illustre cittadino, che aveva pubblicato a Londra nel 1826 il libro *Della forza nelle cose politiche*, dice che il Carafa fu salvato dalla regina Carolina, la quale confidò alla duchessa di Andria l' ordine di arresto emanato dalla Giunta, come se non fosse stato nelle segrete del Castello

dal 1795 al 98. Favola del Canosa per far l'elogio di quella sua padrona degnissima.

Chetati i rumori, quel buon fornaio potè procurare una grossa lancia approdata alla vicinissima marina per imbarcare il suo ospite.

Sbarcò in un luogo più deserto della spiaggia romana e per curvi sentieri si ridusse prima in Roma e poi in Milano, dove a proprie spese formò una legione cisalpina per liberar Napoli : presidiando dapprima Castel Sant' Angelo, poi Velletri; come trovai scritto nel volume secondo delle Confessioni d'Ippolito Nievo.

Seppe la morte del padre seguita ai 23 di giugno 1798, e non assunse il titolo di duca di Andria e di Casteldelmonte, util signore di Maschito in Basilicata.

In Francia tenne viva la fede de'profughi e de'cospiratori di Napoli, sicchè fu cagione del nuovo arresto nel luglio 1795 del valoroso poeta e uomo di Stato Ignazio Ciaia, cui un tal consigliere de Giorgi trovò una lettera appunto di lui, benchè con arte il Carafa si facesse credere in Bologna, ove la famiglia indirizzava le lettere ; poichè eravi una persona devota e sicura che le mandava in Parigi, come quelle di Parigi giungevano in Napoli col bollo di Bologna.

Militò anche in Francia, e co' francesi rientrò in Napoli libera, perocchè il soldato per lui non era che la tutela delle leggi, la difesa de' dritti, il ben pubblico.

Fu colonnello della repubblica, e comandò una legione da lui ordinata, nella quale entrarono molti ufficiali dell'esercito, i due Pepe, i fratelli Giambattista e Niccola Diaz,il capitano Pompeo de Pompei, il quale andò a far democratico il Vasto, il capitano di Messapia Pietro Severino, Francesco Glilmi ufficiale di Borgogna ; quell' Errico Maier maggiore, che fu suo aiutante di campo, e il giovinetto Francesco Gallotti che aveva lasciata l' Accademia per andare a combattere per la libertà, a sedici anni.

Tutti fecero il loro dovere ; ed egli ai 26 di febbraio 1798 scriveva al cittadino Ciaia presidente della repubblica.

« Non vi sarà ignoto con quale facilità mi sia riuscito, con la scorta di un centinaio di cavalli e pochi uomini di truppa, usando più lo ingegno che la forza, salire su le orribili montagne fra le quali trova-

si nascosta Volturara, terrore di tutta l'ex provincia di Montefusco, e di sedarla e disarmarla in unione dei vicini paesi di Salza, Sorbo e Montemarano, adoperando i giovani più vigorosi di tai luoghi alla difesa della patria e della libertà ».

« Ora vi do parte che Montuoro e tutt'i paesi adiacenti, dopo di averci consumato qualche giorno, sono egualmente sottoposti alla legge. »

Ma vedendomi con soli 100 uomini in luogo dove la cavalleria non potea agire, mi ritirai nelle pianure di Serino, guardando gl'interessanti posti dt Turci e delle Pioppe.

« Io ordinai a Solofra le razioni per 1500 ; il che facendo maravigliare quella popolazione come io avessi potuto in una notte radunare tanta truppa, se ne sparse la voce sino a Montuoro. Nel tempo medesimo inviai là un proclama terribile e minaccioso, al quale risposero cercando pure e proponendo condizioni. Io risposi che la Repubblica non faceva patti co' briganti, ma che avrei io procurato d'intercedere il perdono, che il deposito delle armi dovea precedere ogni altra condizione: e ch'era strano che una piccola quantità di sollevati volesse prescriver leggi all'imponente forza del Governo provvisorio.

Allora io mi condussi con la mia gente nel paese di Montuoro e ne' suoi casali, ove fui accolto da per tutto tra gli evviva della Libertà e della Repubblica: una infinità di bandiere tricolori spiegate in tutte le vie del paese, c'invitavano a solennizzare un giorno di felicità così notevole per quella gente. Io mi sono aperta la comunicazione col generale Olivieri, a cui ho presentato tutte le armi de' sollevati; augurandomi darvi sempre simili nuove. Salute e rispetto.

« Nell'azione di Montuoro si sono segnalate il capitano Staiti della cavalleria, il capitano Roselli ed il tenente De Laurentiis ».

E il Generale Macdonald ai 9 di marzo rispondeva al Carafa:

« In nome della patria ricevete il tributo di lode che meritate ; poichè per essa avete combattuto , e il suo genio tutelare, vegliando su voi di continuo, vi ha dato una vittoria, la quale non ci fa lamentare altra perdita che quella di due cittadini. Approvo tutte le provvidenze conciliatrici che avete preso, ed io manterrò tutto quello che avete promesso. Pur non dimeno è uopo annunciare al popolo sviato

che la nazione è altrettanto terribile ai nemici quanto generosa verso coloro i quali rientrano ne' loro doveri ».

Tornava in Napoli agli 11 di marzo insieme col generale Duhesme il cui quartier generale rimaneva in Avellino, e con quella febbre che aveva addosso per rompere gli sforzi dagli avversari, ripartiva subito per Barletta. Perocchè le Puglie erano infestate dalle bande capitanate da quelli Corsi sbarcati nella provincia di Lecce e ingrossate per la certezza degli aiuti dei Russi che venivan di Corfù; ed egli riuscì ad avere nelle mani il Boccheciampe, e per generosità si contentò menarlo in Ancona, dove liberò col cambio l'onorando prigioniero di guerra generale Dumas.

Ai 17 di marzo il Carafa era già avanti la sua terra di Andria quando questa andava in fiamme, siccome leggesi in una relazione che in data del 23, sabato santo, ne faceva il *Comitato patriottico* di Barletta, preseduto da Novelli, il quale vi spediva il capitano Salerni degli usseri della Guardia Nazionale di Foggia.

Se ardito, fu anche umano e generoso verso i conterranei; talmentechè giunto con la vivacissima sua cavalleria sul luogo denominato *Pianura degli specchi*, a due tiri di moschetto dalla porta di Bari, mandò a dimandare dell' arcidiacono Machio, che per mala fortuna era morto, e di altri notabili uomini, per far le cose a modo.

Ma quantunque si mostrasse così pieghevole e benigno, si vide arrivare più schioppettate da un punto presso il castello. Durò nella sua longanimità; ma finalmente il generale Broussier ordinò le batterie e la scalata. Ed allora, tornate vane le buone e le minacce, videsi il medesimo Ettore con una lunga scala su la spalla, tenendo in mano il tricolore e la spada, fra il fischio delle palle esplorare l'altezza delle mura, e trovato il punto, ascendere intrepido ed entrare primo nella città, seguito dal valoroso Florestano Pepe, il quale riportò gravissima ed insanabile ferita, che lo travagliò insino all' ultimo giorno della sua vita nell' anno 1851.

Ma superato il contrasto, ei diede le più pietose provvidenze, affidando a persona di sua casa, Carlantonio Russo, le povere orfanelle, chiamate figlie del Nazareno.

Perocchè per necessità di guerra e di patria libera fu infles-

sibile, cessato il bisogno, tornava alla sua gentilezza, e si narrava che per salvare dalla violenza di due francesi, una ragazza, non badò a pericolo e la salvò atterrando un di quei due disonesti. E così valorosamente e cavallarescamente si comportò il lunedì *in albis* alla espugnazione di Trani, ove morirono 453 Tranesi. Ma quando si entrò al primo di aprile, Ettore Carafa accompagnato dal fratello Carlo, da Girolamo Dell' Agli e da Niccola Aprile di Locorotondo, si oppose alla distruzione della città; tanto maggiormente che i marinai i quali ne avevan formato il principale presidio, eransene fuggiti via.

E senza parlare di sè e dell' opera sua, scrisse ai Cittadini Rappresentanti in Napoli, notando poi come i partigiani del cardinale in Matera avessero portato il 9 di maggio il saccheggio alla benemerita città di Altamura, ove il Ruffo trasportava il suo quartiere generale ai 16 di maggio.

Soggiogò Ceglie e Carbonara; e raggiunse ne' boschi di Casamassima il generale De Cesare, fuggito di Trani, il quale andò a chiudersi in Taranto e poi in Gallipoli, come il Boccheciampe riapparso in quei fatti andò a riparare in Brindisi.

Da Casamassima si recò a liberare Conversano e Martina, e per tutti quei luoghi col nome e le aderenze incoraggiò i timidi e tenne più lungamente vivo l'amore della libertà. Nè fu savio consiglio mandarlo negli Abruzzi a perseguitare le bande di Giuseppe Pronio d'Introdacqua, dopo aver affrontato quelle di San Severo capitanate da un Michele Fresini di Manfredonia, che fu poi generale di cavalleria.

Fece prove stupende negli Abruzzi, e al generale francese Contard il quale aveva saputo tolto sin dal 7 maggio il campo francese in Cosenza, non parve vero l'arrivo del Carafa, confidandogli con poche genti le fortezze di Civitella, di Aquila e di Pescara. E qui si poneva egli medesimo alla difesa col primo battaglione, mandava il maggiore Petito nel castello dell'Aquila col secondo, e l'altro maggiore Coprà col terzo in Civitella.

Valida fu la difesa di Pescara, dopo coraggiose sortite, e furon respinti gli assalti dalla gente raunaticcia del barone Dario e di Salva-

tore Giordano chietini, com' egli medesimo ne scrisse in Napoli ai 17 di maggio.

Nè solamente bisognò combattere e resistere per un mese e mezzo ma guardarsi anche dalle correrie e dalle mene di un certo cappellano Crescenzo Tocci di Chieti, il quale in premio de' grandi servigi vi rimase abate di Pescara.

Ma quando vide impossibile continuar la difesa, pensava metter fuoco alle polveri, come narra un Giuseppe Antonio Belloni in una relazione storica pubblicata nel 1799.

Impedito il magnanimo proposito, intristite le condizioni della guarnigione, il conte di Ruvo ebbe a cedere secondo le capitolazioni de' castelli di Napoli, e delle fortezze di Capua e di Gaeta a dì primo di luglio.

Ma i patti per quella gente non eran sacri, ed egli prese la via del mare: ma un Donato Tommasetti della Corvara ai servigi del preside Rodio, lo andò a raggiungere, e inferrato con Niccola Diaz, fu per terra condotto in Napoli per Capua, ove giunse il 17 di agosto sull' alba.

Avanti a morire Ettore Carafa di Andria si mostrò animoso come in guerra; e al giudice Sambuti, anima vilissima di sgherro, disse: Se fossimo entrambi liberi, parleresti più cauto: ti fanno audace queste catene.

Era il dì 4 di settembre: stavan pronti in piazza Mercato birri e soldati. Impavido salì le scale, e volle collocarsi supino e sbendato per veder calar giù la mannaia e volgersi al carnefice: Dici alla tua regina come seppe morire Ettore Carafa.

E se ne confiscarono i beni, immensi poderi e palazzi, fra' quali quello di Napoli di faccia a san Marcellino, in questi giorni comprato per 80 mila ducati da quel sacerdote Ludovico Palmentieri che ha trovato e trova tanto favore presso i patrizi che allora parteggiarono per la libertà. E si ebbe la insolenza di assegnare una provvisione di mille ducati all' anno al signor Giambattista De Cesare corso che abbiamo avanti ricordato, sopra i beni del Carafa in Casteldelmonte con decreto del 3 di agosto 1799, non morto ancora il Carafa.

Il letterato Michele Torcia ne' suoi versi inediti su' martiri del

1799 parla di una sorella di Ettore Carafa trucemente trattata.

E nell' apoteosi di quei grandi e forti uomini anche per soprannome ei fu chiamato Ettore co' versi di Pindaro ch' io qui riporto in latino :

« *Aemulans laudes Meleagri, aemulansque laudes Hectoris*
Atque Amphiarai, floridam expirasti aetatem ».

Finalmente vidi negli Archivi alcune lettere di quell' assassino di Giuseppe Guidobaldi che in quelle medesime carte diventa Giuseppe De Guidobaldi e conte Guidobaldi, il quale particolareggia la spesa di ducati 14 e grana 52 per il supplizio di Ettore Carafa, cioè per fabbrica di steccato ducati 5, maestro di giustizia ducati 6, capestro ed altre spese ducati 4. E sin questo danaro tolto dalla confisca !

Il motto de' Carafa della stadera più fu reso splendido da Ettore conte di Ruvo.

Hoc fac et vives.

GIULIANO COLONNA

DI NAPOLI

PRINCIPE DI STIGLIANO

1799.

GIULIANO COLONNA

Marcantonio Colonna fu il primo principe di Stigliano nel 1775 alla morte del padre Ferdinando nato di Giuliano principe di Sonnino e Galatro, che sposò Giovanna Wan-Eiden Piccolomini de' marchesi di Castelnovo, i primi che trasportarono in Napoli i Colonna da Roma.

Da Marcantonio e dalla Giulia d'Avalos dei duchi di Celenza nacquero nove figli, Andrea nel 1747 principe di Aliano, primogenito, e ultimo Giuliano verso il 1768.

Nè ho potuto trovarne la fede di nascita, recandomi anche in Giugliano, se fosse nato in quella loro magnifica villa, e sino in Palermo ove il padre andò come viceré a dì 24 di ottobre 1774.

Giovinetto di 12 anni entrò nelle Guardie del corpo, ov' era già il fratello Agostino che fu poi generale, e il padre come capitano, uno de' grandi di corte, nell' anno 1770.

Di animo generoso e di principii puramente liberali, non isfuggì ai sospetti della sbirraglia, e in luglio del 1794 fra le denunzie e istanze del famigerato giudice Vanni fu menato nel castello Santelmo, ov' ebbe il dolore di sapere la morte del fratello Antonio in Roma e della sorella Giulia monaca in Santa Chiara; nè potè rivedere il padre morto ai 15 di agosto 1796.

Dopo qualche anno di carcere la vecchia madre insieme con

la duchessa di Cassano, molto più giovine, si recarono dalla regina per impetrar grazia de' loro figliuoli.

Finalmente nel luglio del 1798 la Giunta di Stato lo pose in libertà col Canzano, col Pagano, col Fasulo, con Luigi De' Medici, col Fiani, con Ignazio Ciaia, col Sogner e altri.

Intanto le Guardie del corpo, cadute anch' esse in sospetto, erano state sciolte con decreto del 21 di ottobre 1795, e furon presi dai corpi gli ufficiali più devoti al re, cioè più ignoranti e servili, tanto divenne uggiosa la nobiltà liberale.

Caduti i Borboni che fuggirono rapidamente in Palermo, fatta la repubblica in Napoli coll' aiuto de' Francesi che al solito diventò padronanza e poi tradimento, il prode giovine Giuliano Colonna fu capitano della terza compagnia della Guardia nazionale che si ordinava ne' chiostri di San Paolo il 1° di febbraio, e furono suoi ufficiali quel Gaetano De Marco maestro eccellente di spada, che andò anche al patibolo, Gennaro Stile e Simone Cerisano istruttore. Divenne poi capo battaglione.

E quando le milizie cittadine furono ampliate a sei legioni dalle prime quattro compagnie, il Colonna fu posto a capo della prima legione nel chiostro di San Tommaso.

Con quanto zelo ei servisse la causa della libertà e della patria non può figurarlo che colui il quale sappia l'aborrimento della tirannide, e di una tirannide come quella di un ignorante e di una briaca. I quali, ritornati dalla loro fuga, più feroci si scagliarono contro i signori che solevan fidi servitori e non più, mai cittadini dedicati al proprio paese.

Imprigionato la seconda volta, dopo che fu indarno salvarsi all'ombra della capitolazione, su le navi pronte a partire per Marsiglia, il Colonna non uscì dalle carceri comuni che per passare nella cappella de' condannati, abbracciando il suo più giovine amico Filippo Maria Marini di Genzano, il quale era stato nella sua compagnia, vittima anch' egli. E abbracciò con eguale amore il Manthonè, il Pagano, il Cirillo, il Baffi, i quali piangevano per la sorte funesta del giovane carissimo, persuasi e sicuri di non avere a indugiare di molto la lor sorte medesima. Pure non crede-

vasi alla sua morte, poichè il fratello maggiore principe di Aliano era marito della Cecilia Ruffo Bagnara.

La quale, poverina, puerpera di Filippetto Colonna, travestita di contadina non si potè salvare insieme col marito travestito da mugnaio che nelle case della sorella principessa di Scalea.

E il palazzo Stigliano fu saccheggiato dalla plebe ingannata e mal disposta.

Ma una grazia era pure concessa, una grazia insultante; e il generoso Giuliano invece di essere soffocato dal laccio, venne decapitato, come se il modo diverso potesse rendere più o meno ignominioso il santo morire per la patria ».

Glorioso fu l'ultimo giorno della sua vita, il 20 di agosto 1799.

E il suo cadavere con quelli di Gennaro Serra e del botanico Pacifico furon sepelliti nel capitolo del convento del Carmine, che a me non è riuscito scoprire, poichè confusi chi sa con qual gente che non fu mai viva.

La cronaca de' condannati usa queste parole:

« Furon decollati senza pompa, val dire senza che il palco sia parato e vestito; senza l'assistenza de' camerieri e servitori vestiti di gala per aiutarli appoggiarli e spogliarli, accomodare la camicia rotta da dietro e calata alla metà del petto, ed accompagnarli sul palco. Non dovrà far altro il boia che ligare le mani dietro alle spalle e tagliar la corda che sostiene la mannaia ».

Ma perchè la madre non ne morisse del dolore, i figliuoli derelitti immaginarono un crudele ma pietoso e continuato inganno, cioè che Giuliano fosse andato a salvarsi in America.

E quella martoriata donna, la quale venne poi a morte in Giugliano nell'anno 1802, sempre ignorando la tragedia della sua casa, dettava il suo testamento a dì 14 di ottobre, in cui non considerava punto nè Giuliano nè Giuseppe, ma solamente Andrea, Agostino e Luigi. Se non che in un foglio separato, come codicillo, il dì 16, non solo rammentò i figli sopra detti, ma a Giuliano, diceva, *voglio che si dia il mio collaretto di diamanti e i cammei di mia particolare spettanza.*

Fra le poche carte serbate negli Archivi nazionali in Napoli

io lessi con fremito certe lettere del Guidobaldi all' altro galantuomo Gaetano Ferrante, e di un certo Girolamo Ambrogi al Guidobaldi in data del 30 di agosto 1799 su le spese di capestro di mannaia e di steccato , che incominciava così : « Essendosi proceduto dai consoli de' coltellinai e de' maestri falegnami per il patibolo di Giuliano Colonna, la spesa ascese a ducati 15 ».

Bel soprannome meritò Giuliano Colonna nell' apoteosi anonima fatta nel 1799, quello di *Costanza* coll' epigrafe di Orazio:

Detrimenta, fugas servorum, incendia videt.

FILIPPO DE MARINI

MARCHESE DI GENZANO

1799.

FILIPPO DE MARINI

Dopo 74 anni rimane viva la memoria di Filippo de Marini marchese di Genzano, morto per la libertà della patria, quando è poco o nulla rammentato il suo titolo di nobiltà comune e il suo grande parentado.

Ei nacque il 2 di maggio dell' anno 1778 nella città di Napoli da Giovanni Andrea e da Elisabetta Caracciolo de' duchi di Martina, e nella cura di San Giorgio de' Genovesi ebbe imposti i nomi di Filippo Neri Maria, Giambattista, Giuseppe, Gaspare, Baldassarre, Melchiorre, Gennaro, Vincenzo, Lupo, Donatantonio, Francesco di Paola e Gaetano. I quali nomi ho voluto quasi tutti riportare, e ve n' erano ancora, per dimostrare in quante maniere cercavasi dimostrare un ordine diverso di cittadini, come se con quei nomi si fossero avuti tanti Catoni, tanti Cesari, tanti Ciceroni, o un Dante, un Arnolfo, un Cola di Rienzo, ovvero tanti Raffaelli, tanti Torquati, tanti Michelangioli, un Maso Agnello, un Giambattista Marini.

Nelle antiche carte, come spesso segue, il nome de' *Marini* non è preceduto da quel *De* che accompagna con qualche significato molti casati illustrati. Ma noi che raccogliamo le memorie cittadine non possiamo fermarci nè su la oscura serie di nomi nè sopra contrassegni perituri e fugaci. Altro che salvar nomi e

titoli! Avremmo dato, non so che, per salvare il capo al giovane ventenne Filippo Marini, quel capo che rimase circondato di una corona di gloria, e rimarrà bello e augusto.

La famiglia De Marini è delle più antiche, se non la prima per ragion di antichità tra le famiglie genovesi, del patriziato le quali qui si tramutarono, avendo io trovato avanti ai Doria, agl'Imperiali, ai Gentile, ai Riario ne' libri di San Giorgio scritto il medesimo nome di Filippo De Marini nato ai 7 di giugno 1705 da Giovan Giacomo e da Ippolita Spinola marchesi di Genzano.

Educato nel collegio Fernandiano retto da un sacerdote Galeno, ne uscì poi per isvolgere meglio i suoi studi sotto la cura di un prete piemontese che dal nome parrebbe piuttosto lombardo, Sestio Calvacabò. Il quale, secondo una tradizione generale fra alcuni, massimamente fra abiti e reverendi, osò dimandare al marchese Genzano, entrando in officio. In quale religione vuol ella che io educhi suo figlio, Illustrissimo? Certo che gli Istitutori possono di molto su gli animi de' loro alunni; ma oh che sempre abbiam visti, anche a nostri giorni, far grande frutto e vital nutrimento gli ammaestramenti e i sentimenti dettati di civil sapienza e di carità di patria da sacerdoti venuti dalla gentile Toscana in certe case, che non si mostrarono punto reverenti al risorgimento italiano?

Sicuramente che nell'anima di Filippo De Marini era naturalmente nutrito il grande affetto del ben pubblico, nè in quella età così verde di 18 anni poteva aver altra colpa, se con questo nome ardivano chiamarla, che un po' di venerazione e di amore versi la libertà e la patria.

E volle sul cominciare del novo libero reggimento vestire la divisa nazionale, e come tenente nella compagnia del celebre Pacifico, prete e botanico, fu mandato con buona quantità di militi risoluti e così altro ufficiale Giuseppe Guarani calabrese, a sostenere l'artiglieria, comandata dal capo di battaglione Montemayor a prontamente costruire una batteria verso Miniscola e Cuma per

molestare le navi inglesi le quali navigavano per il canale di Procida e minacciavano sbarchi.

Fu poi il giovane Marini aiutante di campo del generale Matera venuto di Francia con l' esercito, esule siciliano, e con quelle genti andò nelle Puglie a raggiungere l' altro generale Federici; piegando per soverchio numero di masse in ritirata verso Benevento, ov' ebbe luogo un fatto d' armi.

Vinsero la Santa Fede e i briganti co' Russi e i Camiciotti, e i cittadini che avevan fatto il debito loro contro i saccheggi e le stragi, credettero salvarsi o rientrando pacificamente nelle case, o sotto la santità de' patti della capitolazione di Castelnuovo.

Bastò aver dato un pensiero, aver profferita una parola, e più aver compiuta l'opera di mantenere anche l'ordine pubblico e impedire le rapine per farsi reo di nerissima colpa, e per essere condannato sicuramente.

E per Filippo De Marini, ricco signorotto, ne fu sedotta l' avarizia e il negozio di qualche giudice, cui facevasi sperare il prezzo del riscatto, che il padre, benchè tenuto avaro e frigido, tentò con un cassettino di gioie offerto a quella belva di Speciale. E ve ne sono argomenti in una lettera originale del marchese, che distruggono le dicerie sì ripetute che un padre non volesse saperne della vita del figlio che gli pareva vita indegna.

Ma di certo il figlio era lieto di morire per la patria, morire caro a Dio come chi muore sì giovine. Anzi, ho io medesimo letta una cronaca fedele de'condannati del 1799 scritta dal padre Castellamonte nativo del Piemonte, della Congregazione teatina, il quale raccoglieva quelle notizie dalla bocca dei due padri Capecelatro e Carafa suoi confratelli nella comunità di San Paolo, e compagni di sacco nella medesima compagnia de' Bianchi della giustizia.

Aveva ad essere decollato il dì 30 di settembre; ma quell' anima scura scura del giudice e carnefice Felice Damiani scriveva al generale De Gambs il quale comandava la piazza, non potersi confessare nè il marchesino Genzano nè Ercole D' Agnese perchè presi di convulsioni e di apoplessia, conchiudendo così:

« Ora ho fatto sapere al detto colonnello (Scipione Lamarra) che facesse continuar l' assistenza de' Bianchi nella cappella sino a che si confessassero per indi eseguirsi la sentenza , e qualora morissero prima, li facesse esporre alla giustizia anche morti ».

Nella piazza del Mercato il dì primo di ottobre 1799, compiuto appena l'anno decimonono , Filippo De Marini ascendeva il palco, già insanguinato dell' illustre cittadino Ercole D' Agnese , uno de' cinque del Direttorio, e prima di sommettere il collo alla mannaia, volle baciare in fronte il manigoldo che l' uccideva, tremenda lezione a cui spettava.

Meritò soprannome di Fama co' versi di Tibullo :

. . . quamquam antiquae gentis superant tibi laudes,
Non tua Majorum contenta est gloria Fama.

Ho ragioni per non credere che in quel giorno vi fosse stato lauto desinare in casa del marchese Genzano, ove fosse convenuto in letizia quel Sinedrio di assassini.

Troppo misero, lo dice il Colletta, o schiavo o ambizioso, ma io tengo per fermo ch' ei sentisse le virtù paterne del cittadino Legrand d' Allery, il quale rispondeva al famigerato giudice Fouquier-Tinville.

« Io conosceva cotesta legge , ma ne conosco una anteriore e superiore, scolpita dalla natura nel cuore di tutti i padri e di tutte le madri. »

È indubitato che un fatto di diversa natura atroce avvenne in quel medesimo giorno nelle segrete de' Granili. All' annunzio della morte del Genzano il suo istitutore Cavalcabò, il quale eravi stato tradotto, impazzì immantinenti e gittossi nel pozzo.

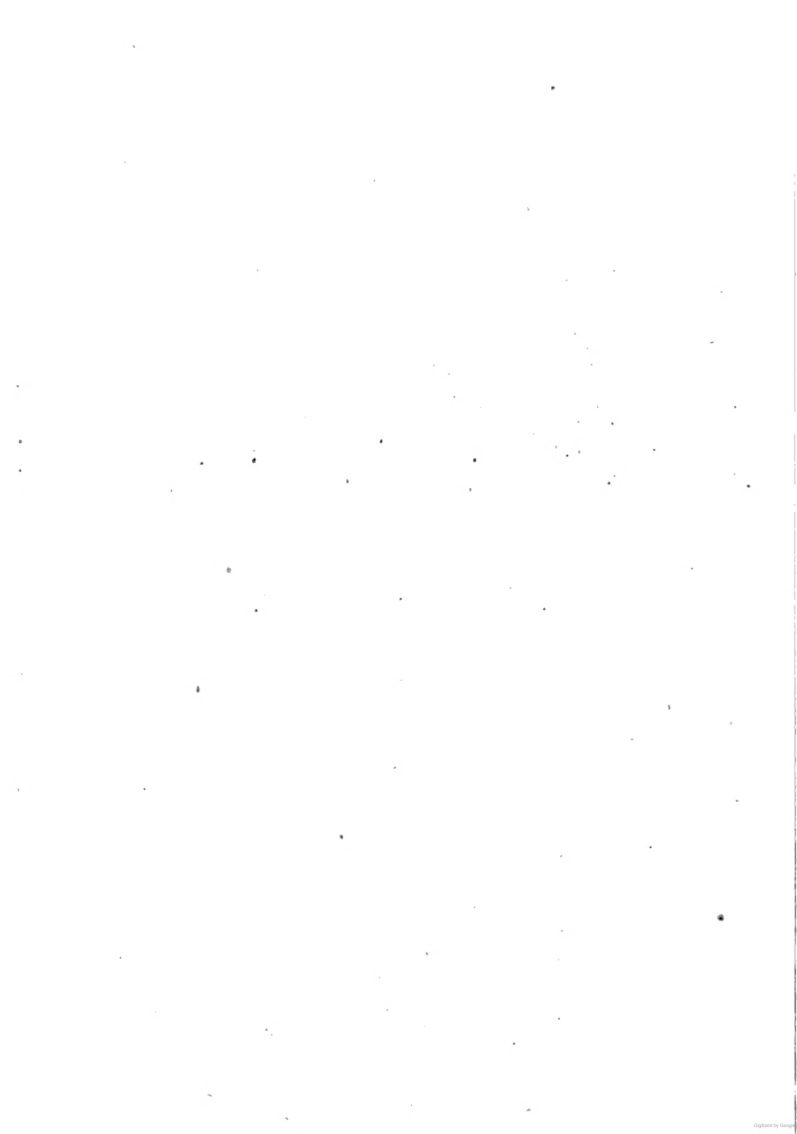
E quelli sgherri obbligarono di lì avanti tutti gli accusati a bere di quell' acqua dov' era rimasto quel cadavere.

Lessi nelle confische politiche che furon raccattati fin ducati 29 e grana 80 dalla cassa de' molini di Bottaro appartenenti al giovine Filippo De Marini di Genzano.

Così fu estinta quella casa illustre, che per via della egregia donna Costanza De Marini sorella di Filippo, moglie di Giuseppe De Sangro, continua nell' altra casa , dimostratasi anche cittadina e generosa a giorni nostri, di Fondi, di Gesualdo, di Striano.

RAFFAELE DORIA

DI NAPOLI

1799.

RAFFAELE DORIA

Sappiamo che i Doria di Napoli furon discendenti de' famosi cittadini genovesi; in ispezialtà di quelli qui venuti e rammentati su le lapidi nella Chiesa appunto di San Giorgio de'Genovesi, fra'quali il rinomato filosofo del secolo passato Paolo Mattia Doria. E fra' battezzati in quella parrocchia trovai Filippo e Giacomo Maria Doria nati il 5 giugno 1745 e 14 agosto 1746 da Giovanni Stefano e Monaca Parodi genovesi, i quali ebbero più tardi a dì 8 di gennaio 1750 l' Aurelia Rosa. Ond' io deggio creder vero ciò che trovai scritto in una cronaca del tempo essere genovese il Doria, e cavaliere di Malta.

Diligentemente educato, e divenuto giovine di molte lettere, entrò nella Marineria da guerra.

Fece il viaggio per i porti di Francia nel 1779, e continuò a rimanere nella Compagnia delle Guardie marine nell' anno 1781 siccome brigadiere, capacissimo di educare a nobili sensi la gioventù. Andò con altri suoi colleghi a combattere le guerre navali della Indipendenza di America sul vascello la *Borgogna* appartenente al naviglio gallo-ispano; talmentechè nel 1783 era da qualche anno in Ostenda, quando fu fatto Alfiere di vascello in data del 7 di novembre. E al ritorno in patria imbarcò prestamente su la fregata *Santa Teresa* per tornar poi, dal dì primo di settembre 1791 a educatore delle Guardie marine, fatto tenente di vascello il 1787, dopo la guerra contro Algieri; imbarcando nuovamente nell' anno 1792.

Avea in quel tempo sposata in seconde nozze la nobil donna Marianna Pescara di Diano de'marchesi di Castelluccia vedova del conte Gentile da Bitonto, e prestamente n'ebbe tre figliuoli, Giovanni, Orazio e Andrea, e una bambina Giuseppina, la quale vive ancora, vedova del cavaliere De Regina, perdute anche due altre ma in culla.

E appunto nella chiesa di San Giorgio io vidi la lapide posta a Orazio e Andrea.

Nella prima composizione del governo della Repubblica fu tra i 25 rappresentanti, e deputato alla Giunta di legislazione insieme con altri sette de' più chiari cittadini, cioè Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Scotti, Magliano e Palomba, tutti uccisi per mano del boia.

Ma nel Monitore napolitano leggemmo che in data del primo di aprile, egli diede la sua rinunzia siccome rappresentante, insieme con Diego Pignatelli, Giovanni Riario, Raimondo De Gennaro, Vincenzo Porta, Vincenzo Bruno e Giuseppe Cestari.

Ma quando il piccol naviglio da guerra della Repubblica ebbe a capo il famoso Francesco Caracciolo, egli tenne il ministero della marineria, dal quale uscì volontariamente, quando videsi, secondo narrano il Foscolo e il Botta, accusato avanti alla Giunta di censura, d'animo fiacco, per aver dimandato i passaporti. Ed è questo il cammino della rivoluzione, in cui bisogna pur dispregiare e punire i corruttori del popolo quanto i suoi tiranni; e certamente, anco non volendo, si corrompe il popolo accusando la gente onesta e per bene.

Pruova solenne e terribile della sua fede cittadina fu la prigionia in Castel nuovo e la sua morte. Egli ascese il patibolo animosamente e a fronte serena a dì 7 di dicembre 1799, giorno di sabato, e fu decapitato per privilegio, anzichè afforcato come la così detta vile moltitudine.

Era il sesto mese de' patiboli innalzati, e la mano de' carnefici non si stancava, e in quel giorno caddero con la testa del Doria quelle del sacerdote chiarissimo Francesco Conforti, di Vincenzo D'Ischia, di Ferdinando Ruggi, e di Antonio Sardelli.

I poveri figli, ai quali furon sequestrati i beni, duraron vita davvero travagliata, e poi divennero sotto i napoleonidi ufficiali di Marina, morto senza moglie il maggiore e senza figli il minore. E lun-

gamente sopravviva la Giuseppina estinguendosi in lei la benemerita e illustre casa Doria di Napoli dell'altro ramo, che non è quello dei principi di Angri.

E nell'Apoteosi figurata nel 1799 per celebrare quei grandi martiri, il nome di Raffaele Doria fu comparato ad *Attico*, e si dovevano scolpire intorno alla effigie e al sarcofago i versi di Orazio:

> . . . *cui pudor, et iustitiae soror,*
> *Incorrupta fides, nudaque veritas,*
> *Quando ullum inveniet parem?*

FERDINANDO E MARIO PIGNATELLI

PRINCIPE DI STRONGOLI

1799.

FERDINANDO E MARIO PIGNATELLI

Nella storia delle famiglie d'Italia sono in gran numero i Pignatelli e prendon nomi diversi dalle terre che loro appartenevano, come Pignatelli—Moliterno, Casalnuovo, Cerchiara, Strongoli.

Dal principe di quest'ultimo feudo in Calabria Salvatore Pignatelli e dalla generosa donna Giulia Mastrilli figliuola al duca di Marigliano nacquero in Napoli Ferdinando a dì 21 di settembre del 1769, Francesco il 2 di febbraio 1775, Mario nel 1773 e Vincenzo ultimo di loro, oltre la Giuseppina che fu dapprima fra le educande di Santa Chiara, poi marchesa Cattaneo, la Giovanna maritata in Avalos, madre alla duchessa di Castelmezzano, e altre due figlie, essendo morti adolescenti quattro figliuoli.

Ferdinando e Mario, de'quali io deggio qui fare particolare discorso, furono ammaestrati da valenti uomini, ed io ebbi da notare nelle rassegne militari come Ferdinando già fosse alfiere dal 19 di settembre 1783, dopo essere stato nel battaglione de' Cadetti dal febbraio 1779, e come Mario d' appena cinque anni fosse cadetto di minore età nell' accademia militare e con regia licenza in Malta, nel cui ordine fu scritto il fratello Francesco a dì 24 d'aprile 1784. E sin dall'anno 1791 entrò fra le guardie del corpo insieme con altri generosi siccome Alessio Fasulo, Giuliano Colonna, Niccola Fiani, Andrea Pisani d' Amalfi, Ettore Doria e altri.

I due fratelli fin da quando passarono dal ricinto della scuola all'aperto aere della vita, sentirono bene nell' animo che servire nell'esercito non era nè poteva essere servire contro la patria: e così resero di certo più illustre la loro casa. Imperocchè ereditare per matrimonio dalla famiglia Campitelli il principato di Strongoli nel secolo XVIII, l' essere stati grandi di Spagna, l' avere avuto uno o più Papi, esservene stati di cardinali e di vescovi, il trovarsi scritti nel sedile di Nido, tutte queste cose sono onorevoli, ma ci è della fortuna, del caso, e se pur vuoi del merito, ma merito degli avi, e non sempre a pubblico beneficio.

Ma sorgere su gli altri per amore di patria e per morte gloriosa è più che onorevol ricordo o vanto, è dritto sacro alla venerazione e alla riconoscenza de' posteri, è monumento innalzato dalla cresciuta civiltà su le abbattute tirannidi.

Il padre loro Salvatore era morto a dì 15 di aprile 1792, e il nuovo principe di Strongoli Ferdinando potè più liberamente e senza riguardi operare secondo dettavagli la sua coscienza cittadina.

Mario era stato in carcere per la congiura del 1794, e portò più mite condanna col sacerdote Camillo Colangelo, con Giuseppe Carbone, co'fratelli Del Re, con Andrea Romeo, con Ferdinando Rodriguez e con Dentice duca di Accadia: le parole della sentenza furono queste: *liberentur in forma*. Pure le persecuzioni continuarono, massime dopo che il dì 8 di maggio il nuovo ministro della repubblica francese, Garat, letterato di molto grido in Francia, presentò al re le sue credenziali, favellando al Borbone parole di pace, di filosofia e di umanità!

Anche Ferdinando Pignatelli era stato più volte in carcere per ragion politica, sicchè i due fratelli si determinarono a fuggir via dal proprio paese; ed io ho trovato fra le carte della famiglia Ribera di Molfetta questa lettera del Preside di Trani scritta da Fasano a tutt'i governatori, in data del 27 di aprile 1797.

« Il re, con real carta de' 21 stante, pervenutami in questa terra, ove mi trovo per servire sua maestà nel suo felice ritorno da Lecce, mi ha comandato di dare le più efficaci e pronte provvidenze per conseguire l'arresto de' due indultati in materie di Stato ed indi fuggiti,

Principe Strongoli e suo fratello D. Mario Pignatelli con renderne conto...

« Filiazione.—Don Ferdinando Pignatelli principe di Strongoli di anni 27, statura bassa, delicata corporatura, viso colorito e lunghetto, naso lungo profilato, occhio cervone, di temperamento igneo e vivace, parla bene di lingua francese.

« D. Mario Pignatelli suo fratello giovine d' anni 23, di giusta statura e corporatura, occhio bianchiccio, viso bianco tarlato dal vaiuolo, naso piuttosto lungo, di temperamento serio, parla anche bene la lingua francese ».

Fortunatamente riescirono a salvarsi da Molfetta e dalla terra di Bari, e giunsero in Bologna dopo l'editto regio mandato fuori, per macchinazione dell'Acton coll'opera del Carelli, che dichiarava accusatori del Medici i due Pignatelli ed Ettore Carafa.

Furono ufficiali nella Cisalpina, benchè non ve ne fossero documenti in famiglia, e pregarono il fratello Francesco, ch'era andato in Milano a trovarli, di recarsi in Napoli per rimettere in sesto le cose loro che avevano del tutto abbandonato. Il fratello li rivide nel tornare da Malta, e insieme poi mossero col generale Championnet. Il quale scrisse al Direttorio in data del 5 piovoso anno VII (24 gennaio 1799): « Vi prego d'indirizzare una lettera di congratulazione ai prodi Pignatelli napoletani, caldi patriotti, dotati di coraggio a tutta prova ».

« Un d'essi Capo legione si è impadronito del castello nuovo, suo fratello caposquadrone, caricando alla testa di alcuni cacciatori ha preso quattro pezzi di cannone ».

Allorquando i patriotti s'impossessarono del castello Sant' Elmo, il principe di Strongoli s'innamorò della figlia o nipote del castellano. Ed io ho trovato negli archivi del Municipio di Napoli una lettera del ministro Arcambal su cotesta orfana disgraziata, a cui i soldati e le genti repubblicane avevano tolta ogni masserizia di casa nell'assalto; sicchè verificato il fatto dall' ingegnere della repubblica che fu poi caro agli antichi padroni, Antonio De Simone, il Comitato detto delle Finanze presieduto dal Piatti decretò la somma d'un 500 lire.

Ma ne'maggiori pericoli Ferdinando, ch' era pur capo battaglione

della Guardia civica, prese senz'altro lo schioppo e andò con quel manipolo di valorosi i quali pugnarono in Ponticelli, dov' ebbe forato da palle il mantello, che fu portato avanti la Giunta di stato come una prova di fellonia dal cameriere Gentile traditore. E Mario ebbe particolar lode dal ministro della guerra Manthonè in una relazione del 18 di maggio.

Appena entrato in Napoli il cardinale, Ferdinando Pignatelli andò a riunirsi ai difensori del castello di Sant' Elmo; e quando si vide il tradimento di Mejean francese, cui era affidata quella rocca, ei discese a mettersi con gli ultimi avanzi della fede repubblicana in castel nuovo. Al fratello Francesco riescì fuggire, ma egli con Mario e con Vincenzo credendo alla capitolazione, si presentarono e furon menati in catene su le navi inglesi, nè la moglie del principe lasciò mai il marito a Sant' Elmo, nelle sortite a Castel Nuovo, su' legni.

E all'afflitta madre, perchè sorella al marchese del Gallo, uno dei negoziatori dell'orrendo trattato di Campoformio,fu promesso far salva la vita ad uno de' figliuoli. Ma a intendere quanto la libertà della scelta aggiungesse orrore alla crudeltà del decreto,gli amici consigliavano alla nobile donna implorare la grazia pel più aggravato in colpa, che era il più giovine Vincenzo;perocchè la Giunta di Stato non avrebbe avuto neanche il pretesto di condannare gli altri due. Pietosi ma inutili consigli ! Un governo come quello non poteva aver mai sazietà di barbarie: volle due vittime fra i Pignatelli. E solo fu concesso al maggiore, dopo molto pregare, che prossimo a salire sul patibolo, fosse riconosciuta la promessa di matrimonio ch'egli avea fatta avanti al parroco di Santa Maria della Neve alla Riviera a dì 15 di maggio, fattosi rappresentare dal suo procuratore Pasquale Sansone per immediata partenza, e potesse ricevere la sposa, come la ricevette nel giorno 13 di giugno 1799 nel castello Sant' Elmo.

Così per procura il principe di Strongoli fu dolcissimo e rispettato marito nel giorno solenne del 25 agosto 1799 avanti alla Chiesa , e ai testimoni Luigi Arabia e Domenico Giansante, sborsando la non lieve somma di 3 mila ducati. Nè il parroco Natale De Vero osò più ripetere: non posso sposarvi poichè lo sposo è un condannato a morte. E il rito si compiè per la fermezza del principe e la costanza del-

l' afflitta o virtuosa donzella Francesca Renner, che il morente negli ultimi istanti della vita raccomandò caldamente al padre de' Bianchi che gli confortava lo spirito, Francesco Capecelatro.

Ei la lasciava prossima madre ; e ne nacque poi Ferdinando Pignatelli il giorno 2 di aprile 1800 , del quale sostenne la prima causa nel 1805 l' avvocato Gennaro Buonanno: quindi nel 1818 Filippo Vecchioni, fra gli avvocati più illustri, ebbe a sostenere il dritto invocando l' editto carboniano , che durante l' età minore non possa nè farsi la causa del proprio stato , nè affidarsi a un curatore. Pure non fu nemmeno ammesso l' accordo , ch' ebbe luogo finalmente nell'anno 1852. Ne sò se altra transazione fosse seguita per un' altra figlia, che sposò poi un Caravoglia di Marina.

Ma in tutta questa lunga causa rimase sempre onorato il nome della Francesca Renner figliuola del brigadiere Felice, nipote del comandante il Castello Sant' Elmo , Rocco , il quale la lasciò nelle braccia della vedova Domenica Smit de' Bellicon. Nè so s' ella fosse stata pure nipote a quel Floriano Renner, tutti ufficiali nel reggimento Alemagna.

Il principe di Strongoli Ferdinando Pignatelli ascese il patibolo onorando il dì 30 di settembre 1799 , immediatamente dopo che la medesima mannaia avea troncata la testa di Mario suo fratello carissimo , ed era spirato sulle forche Prosdocimo Rotondo. E più sangue fu versato in quel medesimo palco ; poichè un altro impiccato successe loro, il padre de' Crociferi Niccola de Meo, e un altro decollato Filippo Marini.

Nè questo solamente; ma alla morte aggiungevasi sempre la confisca; e furono appunto sequestrati principalmente i feudi di Strongoli e di Melissa, affidati all' amministratore Paolo Giunti; i poderi a Grazzanisi presso Capua in luogo detto Santa Maria della Fossa; la difesa di Torrebonito nel territorio di Aversa ; il palazzo in via Chiaia a Napoli ; la villa in Sorrento e anche i beni legatigli dal brigadiere Vincenzo Pignatelli, preside di Salerno. Ed io vidi negli archivi nazionali una dimanda della madre per avere il suo vitalizio sulle terre di Bonito di 4 e più mila ducati che il figlio avea scrupolosamente pagato, sopra l'affitto che ne avea il signor Niccola Sagliano di Aversa.

E fu anche presentato alla Giunta di Stato il credito di Giosuè Ritucci per istrumento del 29 marzo 1799 sul principe di Strongoli di ducati 370 e quelli del maestro di scherma Antonio Bonaventura, il quale invero avea fatto due spadaccini eccellenti Ferdinando e Mario Pignatelli; dell'avvocato Giuseppe Maffei e delle monache di Santa Lucia in Ravello presso Amalfi.

E s'ebbe sin anco la imprudenza di metter fuori un decreto in data dell' 8 di ottobre 1799, col quale si decretava la rendita di mille ducati all'anno su' beni di Strongoli in favore del famigerato capobanda don Niccola Gualtieri Pane di Grano, che s'intitolava maggiore de' reali eserciti.

Oggi il nome anche di Mario Pignatelli è onorevolmente portato da un giovane ufficiale delle artiglierie italiane.

I due fratelli illustri meritarono nel Panteon del 1799 i nomi di Bruto e di Cassio co' versi di Euripide.

Geminum Patriae decus
Evanuit evanuit.

E nelle liste di proscrizione oltre agli altri fratelli Pignatelli notai anche il nome di Nicola Pignatelli natural figliuolo di Salvatore e dell'ultimo figlio Vincenzo che s'era salvato imbarcandosi nel dì 24 dicembre 1799.

Sia pur benedetta la memoria di Giulia Mastrilli madre de' due fratelli immolati sul palco del 1799; poichè non solo raccolse in sua casa in piazza Santa Maria Nuova la Francesca Renner moglie di Ferdinando principe di Strongoli, ma alla sua morte, seguita nel 1824, lasciò la sua parte disponibile della gran sua dote di 65 e più mila ducati al suo carissimo nipote Ferdinando che nacque postumo di Ferdinando seniore. E un'altra prova si ha pure dell'animo generoso e tenero della Giulia Pignatelli, poichè non ostante le basse universali paure, serbò gelosamente in eredità al nipote il medaglione che rappresenta Ferdinando Pignatelli principe di Strongoli, e un autografo scritto dalle segrete.

GIUSEPPE RIARIO SFORZA

1799.

GIUSEPPE RIARIO SFORZA

Famiglia di origine genovese la Riario Sforza , non è scritta nella cura di Santa Maria maggiore poichè il loro palazzo è nella vicina via de' Pignatelli, ma nella cura di San Giorgio de' Genovesi fondata nell' anno 1620.

Sesto figliuolo di Niccola Riario marchese di Corleto patrizio genovese, siccome lessi nel libro de'nati, e della nobil donna Giovanna Somma nacque Giuseppe il dì 5 di maggio 1778 , e nell' oratorio privato di casa loro ebbe inoltre i nomi de'tre re Magi Gaspare, Baldassarre, Melchiorre.

Non è questo il luogo di tessere la storia della grandezza de' Riario, senatori di Bologna, signori di Montepertoso, illustri per le narrazioni storiche di famiglia principesca che regnò un tempo sopra Forlì e Imola; poichè a dì 14 di aprile 1488 per opera solita di Roma fu trucidato Girolamo Riario marito della Caterina Sforza la quale trovò nel suo magnanimo ardire il primo aiuto, accresciuto poi dalle milizie di suo zio Ludovico il moro, e dal matrimonio, comunque contro il pensiero del defunto marito, con Giovanni de' Medici delle Bande Nere.

Ma i Riario spodestati nell' anno 1499 prima dal famigerato duca Valentino, furono senz'altra speranza spogliati di tutto lo stato dalle prepotenze papaline verso il 1504.

Sul finire del secolo XVIII già la famiglia Riario, dopo le prime

manifestazioni di libertà in Europa, era caduta in sospetto, ed è in mia mano una lettera scritta dal principe di Castelcicala al marchese Corradini in data del 25 di luglio 1798 in cui fra 58 cittadini che il governo voleva scarcerare era Giovanni Riario, divenuto duca di Corleto, marito della Maria Cataneo, il quale fu capitano di vascello in tempo della repubblica e mandato poi alla Fossa del maretimo con Caracciolo di Torella, Piatti, Laghezza, Fasulo, Poerio, Visconti.

E quando i Francesi erano alle porte di Napoli, il giovane Giuseppe Riario, arditissimo fra più arditi, insieme col fratello Vincenzo ufficiale delle artiglierie penetrò nel castello di Sant' Elmo alle ore sedici del giorno 19 di gennaio 1799 quando ancora vi sventolava la bandiera regia.

Con essi vi entrarono Antonio Napolitano, Francesco Grimaldi, anche morto sul patibolo,Vincenzo Pignatelli Strongoli,Niccola Werdinois, Leopoldo Poerio, Giuseppe Laghezza e il capitano di artiglieria Gaetano Simeone che tanto contribuì al trionfo de'repubblicani.

Il giorno dopo vi entrarono lo Schipani, il Logoteta, il Bisceglia e la Eleonora Fonseca Pimentel, tutti quattro poi al patibolo, ed anche Vincenzo Pignatelli di Marsico, figlio al principe di Monteleone.

I quali tutti sottoscrissero il disegno di legge dettato dal Logoteta a dì 22 di gennaio, primo giorno della repubblica, e giurarono il giorno dopo intorno all'albero della libertà piantato in quella piazza del castello.

Giuseppe Riario, comunque giovane a 21 anno soltanto, fu rappresentante della nazione nella Giunta municipale, come il primo genito nella Giunta legislativa. E il dì 26 di febbraio intervenne al banchetto dato sulla fregata Cerere comandata da Giuseppe De Cosa, sedendo accanto a Monthonè, Doria, De Simone, altre vittime con lui, e col fratello Luigi, il quale fu nel corpo de' nobili volontari di cavalleria ed era in quei giorni passato capitano nel primo squadrone del secondo reggimento di Usseri insieme con Russo, Lavega, Zannone, salvatosi almeno coll' esilio.

Perduto il padre, era serbato alla desolatissima madre essere tormentata e straziata dal processo e dalla condanna del suo caro e giovane figlio.

Il quale a dì 22 di ottobre 1799 fu decollato in piazza del Mercato insieme col Grimaldi e col Colaci, preceduti al patibolo ma più ignobilmente credevasi, sulle forche dal sacerdote Morgera e dal notaio Bozzaotra di Massalubrense.

A Giuseppe Riario Sforza, de' repubblicani di Genova e di Napoli, fu dato il nome d' Immortalità nel Panteon de' martiri ch' io serbo a penna, coll' epigrafe di Plauto:

Qui per virtutem peritat, non interit.

Ed era parente della corte, poichè suo fratello aveva sposato la figlia del principe di Sassonia zio di Ferdinando.

Giovanni Riario fin dalla seconda tornata della Giunta di Stato era stato condannato a morte, ma gli fu commutata in ergastolo nell'isola della Favignana, e nella quinta tornata del 22 di ottobre, sedendo Luigi sul banco de' rei coll' amatissimo Giuseppe più giovine di lui, ebbe condanna di esilio perpetuo, come l' altro fratello Vincenzo giudicato dalla Giunta militare.

Con la pace di Firenze tornaron liberi i Riario, e il marchese di Corleto andò poi ministro in Vesfalia e in Olanda. E sposata la San Nicandro ebbe i figliuoli Niccola, Augusto e Sisto, oggi cardinale.

La Giulia Riario , diventata moglie di Vincenzo Maria de Somma principe del Colle, fu col marito tutrice dei tre piccoli Riario, Tommaso, Antonio e la Marietta.

I beni dei Riario condannati, e si sa, furono confiscati , nella somma di 38 mila 309 ducati e 85 centesimi; leggendosi nelle note che io ho visto negli archivi nazionali i due feudi; uno di Montepeloso con *jazzo* o difesa, terrazzi, fide, e grancie; e l'altro di Corleto; ponendovi come amministratore de' rei di Stato un Michele Di Giorgio ! Anzi nel volume delle così dette Confidenze de' rei politici notai la impudenza di sequestrare i 4 mila ducati,che furon dono del marito defunto Niccola duca di Corleto alla moglie, poi la dote di 29 mila ducati che aveva portati al De Somma la Giulia Riario, la villa di Resina, gli assegni a un' altra Giulia monaca in Regina Coeli, e anche un legato dell' estinto marchese Raffaele Riario.

Nè so come non pensassero anche a incamerare la dote dell' altra sorella Maria moglie del principe di Cassano e duca di Alessano Giuseppe Maria d' Aragona.

Volevan distruggere la vera nobiltà !

GENNARO SERRA

DEI DUCHI DI CASSANO

1799.

GENNARO SERRA

Le nazioni sorgono e si tengon grandi allora quando i più noti cittadini sollevano a sè i più oscuri e imprimono le proprie forze al volgo, o per meglio dire allorchè finiscono i volghi cioè le separazioni.

La casa Serra ebbe principio in Napoli da Guglielmo Inserra, venuto di Valenza ai servigi di Ferrante duca di Calabria, e fu scritta al Sedile di Portanova, togliendo poi il nome di Cassano Serra dal feudo in Calabria.

Luigi Serra duca di Cassano sposò nell'anno 1770 la Giulia figlia di Gennaro Carafa principe di Roccella e di Teresa Carafa contessa di Policastro ; e generarono, dopo Giuseppe e Laura, terzo genito Gennaro nell' anno 1774.

Il quale ebbe tronco il capo dal carnefice a venticinque anni. Egli visse, cioè amò, sospirò, combattè, propriamente lo spazio di tre anni.

Ond' io, preso della vera pietà che dobbiamo alla patria, ne farò più vivi i lineamenti dell' animo e dell' ingegno perchè resti scolpita la memoria onorata.

Per quella volontà imperatoria che in alcune famiglie allora dominava, per l' ava paterna Laura Doria, la quale diede tanti quattrini ai gesuiti, edificando loro la chiesa dell' Annunziatella, il giovinetto Gennaro Serra fu educato in Francia insieme col fratello Giuseppe

nel collegio di Sorèze ov' eran buoni maestri e forti educatori; sicchè i due fratelli acquistarono grande amore alle lettere e ai letterati non che ai cittadini più rinomati, congiungendo alla naturale disposizione degli animi e alle tradizioni democratiche di famiglia venuta di Genova, i buoni esempi che son più di comandi.

Ma tornati in patria, appunto per le libere e generose doti acquistate, furon tenuti in poca fiducia presso un governo mal sicuro e immorale; tanto più che la casa loro era il convegno de' migliori.

Il primogenito Giuseppe marchese di Strevi cadde nelle mani degl' inquisitori di Stato nel 1795, e stette più anni nelle segrete di castel Santelmo con altri cospicui cittadini, fra' quali Ettore Carafa, Domenico Bisceglia, i due benedettini Ippolito Berarducci e Guardati, e il chiarissimo Monticelli; anzi non ne uscì neppure nel luglio del 1798 quando sortirono Giuliano Colonna ed altri, non ostante che la sorella Laura avesse sposato il giovane Onorato Gaetani duca di Laurenzana. Nè sarebbesi salvato se chiamato al Municipio, non fosse andato a rappresentare il governo repubblicano presso la Repubblica ligure.

Nell' anno 1799 il patriziato di Napoli voleva tirar su le plebi, e non riescì; ma quel sangue fu fuoco, e le plebi del 1806 non furono più quelle; le successive del 1815 si dimostraron diverse; e divennero popolo nella rigenerazione del 1820, crescendo anche di vigore nel 1848, e parteggiando finalmente nel 60 per la libertà e la unità contro le congiure: le parti eransi cangiate.

All' entrare de' Francesi il mattino del 23 di gennaio 1799 il popolaccio, dopo avere ucciso su Pizzifalcone verso il sopportico degli Astuti due giacobini e ferito un cocchiere, andò a frugare e sconvolgere la casa Serra lì presso. Ma Gennaro, già sdegnato e acceso della lunga carcerazione del fratello, tenne fronte alla ciurmaglia.

E in quel medesimo giorno per decreto del governo, Gennaro Serra prese posto al Municipio in luogo del padre che avea rinunziato, e fu della Giunta per ordinare la cavalleria nazionale.

Poi in data del 24 di febbraio divenne capitano e a' 6 di marzo secondo comandante della Guardia nazionale, sotto Agamennone Spanò generale il quale lasciò istessamente la vita.

Ed ei propose l' ordinamento appunto della Guardia nazionale a cavallo, quando andavan via i Francesi, una legione di quattro squadroni; ma la opinione pubblica si dimostrò contraria; sicchè in data 17 di aprile rispose alla illustre donna Eleonora Fonseca, la quale ne avea scritto più volte nel suo giornale il *Monitore*.

« Cittadina, L' interesse che voi prendete per la nostra felicità, vi dà il dritto di pretendere delle dilucidazioni sovra un progetto di cavalleria nazionale, che solo le circostanze del momento permetter possono in una perfetta democrazia. Bisogna, a mio credere, principiare dall'essere pria che ci occupiamo del ben essere. Ci rimangono ancora disgraziatamente di molti nemici. Ricordiamoci che per vegliare alla custodia di una sì vasta capitale è assolutamente necessaria una cavalleria. Voglia il Cielo che il popolo, buono in generale ma in parte traviato, riconosca ben tosto i suoi dritti, ed allora a lui solo si confiderà la sua difesa, divenendo superflua ogni misura provvisoria. Lo scudo più valido di un popolo sovrano è l' amor della Patria. Proseguite, cittadina, ad interessarvi per lei , ad illuminare i suoi figli, e riunitevi con coloro che a voi somigliano in patriottismo, per opporvi al sistema disorganizzatore che fra noi disgraziatamente comincia a progredire, non si tolga una sola pietra all' edifizio della nostra rigenerazione, senza rimetterne un' altra, altrimenti il crollo sarà inevitabile ».

Questa non era retorica repubblicana, come dicon oggi, di Vittorio Alfieri e degli altri che seguirono; non era dell' entusiasmo a freddo per la libertà e per la patria classica o romantica.

Serra mostrò com' ei fosse davvero inspirato alle più salde virtù, nè fosse consigliato da vanità e da desiderii aristocratici nel proporre la Guardia nazionale a cavallo. La quale si mostrò degna della patria e di colui che la comandò cittadino.

E qui cade ristampare le sue parole al popolo.

« Nelle repubbliche si formaron sempre i migliori soldati. La libertà, animando gli uomini col suo soffio divino, rende facili gli slanci dell' entusiasmo e del coraggio. Noi che appena nasciamo alla felicità, rendiamola eterna con la nostra costanza.

« Se appoggeremo la nostra repubblica sulla base immobile dllea

virtù, la felicità porrà sua sede in questa così amena contrada, che può dirsi il giardino della natura. I destini per noi propizi furono fatali ai re; le loro mani sono ormai impotenti per iscuotere la rigenerazione del mondo, ma la vigilanza è sempre necessaria, sopra tutto nella infanzia de' popoli.

« Essa può solo supplire alla esperienza. Accorriamo dunque alla voce del governo che chiama alla difesa de' nostri dritti ; questo è il primo dovere dell' uomo libero. Egli ha creduto che per assicurare sempre più la tranquillità della capitale, bisognava ordinare una cavalleria nazionale; mi ha perciò autorizzato a riunire tutti coloro cui la patria è cara, e che possono a loro spese acquistare un cavallo ».

Intanto quella efferata donna di Carolina scriveva al cardinale in data del 3 marzo e 3 maggio:

« Gerace e Cassano Serra padre sono ambidue come pure Vaglio e Monteleone impiegati nella Municipalità della sedicente repubblica, e perciò li annunzio ciò, i loro feudi essendo nelle Calabrie.

« Abbiamo intercettato scelleratissime lettere di Calabria a Napoli, e fra le altre di Stanislao Serra al fratello duca di Cassano assai criminose, parlando di promiscuità di figli, di mogli, e simili cose, desiderando più forza francese, e dicendo avere presso di sè il vescovo di Gaeta che tradì in quella piazza ».

Gennaro Serra, dopo sostenuto l' ultimo contrasto insieme col suo aiutante di campo Flaminio Scala, potè salvarsi nella grotta di una casa lungo il mare ch' egli amorosamente frequentava.

Ma la pietà paterna pensò salvarlo meglio, fidando in un cardinale Ruffo. Il figlio, che guardava nella fede borbonica e de' cagnotti, e la pietosa ospite che aveva sì cara quella vita, si opponevano, e in questa lotta, travestito finalmente da marinaio, andavasene cheto cheto a casa, ma un maledetto libraio, che avevagli spesso vendute edizioni rare, lo scoprì per via e lo fè segno all' ira popolare e alla ferocia degli sgherri: menato in prigione, non valsero le promesse del porporato, le suppliche de' zii Ignazio, Stanislao e Pasquale, e della contessa Policastro.

Giudicato più per insulto che per forma di giustizia, ai 20 di ago-

sto 1799 in piazza Mercato fu decollato col Colonna, attaccati alle forche il vescovo di Vico, la Fonseca, Domenico e Antonio Piatti padre e figlio.

Pure, chi il crederebbe? L'abate Rambau, educatore de' minori fratelli, osò menarli sopra le alte logge, e dopo che i soldati eran passati per andare verso Mercato, disse con ostentata rassegnazione: *Messieurs prions pour l' ame de votre frère!*

Il governo di Carolina e Ferdinando non si contentava della morte materiale. Il duca di Cassano fu molto angariato: la duchessa, bellissima donna, riparò coll' ardita sorella Mariantonia, la Policastro, nella Egiziaca; poi in carcere e all' esilio, confiscatile più 167 ducati che dovevan servire per le vesti della povera gente.

Partirono allora il padre e la madre di Gennaro Serra, e mentre erano in un albergo di Pistoia, un giornale cascato in mano alla duchessa annunziava l' orrenda tragedia del figlio. A quel colpo smarrì il senno, e pazza morì il 13 di marzo 1841, scotendosi soltanto alle grandi commozioni, come al fuggire degl' insanguinati Borboni, e al vedere in Parigi la nova regina Murat giocare a carte col cardinale Ruffo. Più addolorata dopo la ristorazione, ripeteva: il sangue, il carnefice; e calmava i furori nel baciare e ribaciare il ritratto del figlio. Il quale fu da amorosa pietà gelosamente serbato, insieme a una ciocca di capelli. E anch' io nella casa onoranda della marchesa di Riva d' Ebro, lo baciai più volte, bianco e acceso il viso, gli occhi cerulei, lo sguardo vivace, il naso un po' volto in su, il sorriso leale, i capelli biondissimi.

Al nome di Gennaro Serra fu aggiunto il titolo dell' ONORE nel figurato Panteon o Apoteosi degli Eraclidi del 1799, accompagnandovi i versi di Properzio:

At mihi quod vivo detraerit invida turba
Post obitum duplici faenore reddet Honos.

E il Municipio di Napoli nell' anno 1868 deliberò di mutare il nome alla via del *Grottone di palazzo* denominandola con alterezza cittadina *Gennaro Serra.*

INDICE